

APPUNTI SULLO STUDIO DELL'ISOLA LINGUISTICA CIMBRA

di GIORGIO DOLFINI

1. « Vita di Giazza e di Roana »¹, la vivace rivista fondata e diretta da Marco Scovazzi, si propone soprattutto di « fissare l'aspetto attuale delle parlate germaniche ancora in uso a Giazza e in altre 'isole' dell'Italia settentrionale », ma anche di « incoraggiare i parlanti ed esortarli ad esprimersi nell'idioma nativo »². Questa impostazione indica già di per sé un fatto nuovo nella concezione dello studio di un'isola linguistica: da un lato propone un intervento attivo di vera e propria politica linguistica e dall'altro, nella critica consapevole che « sarebbe assurdo opporsi all'evoluzione dei fenomeni » e cioè al processo « di lento assorbimento delle cosiddette 'isole', che vengono assimilate nel tessuto di più ampie comunità di parlanti »², rifiuta l'acritica coltivazione del patriottismo locale di troppo modesti orizzonti culturali, per rivolgersi al chiarimento storico e scientifico dei fatti.

Dell'idioma cosiddetto 'cimbri' nei tredici comuni veronesi e nei sette comuni vicentini furono infatti, com'è noto, proposte 'spiegazioni' che più che linguistiche e storiche furono mitiche e leggendarie, e si favoleggiò di resti delle orde cimbre sbaragliate da Mario le quali miracolosamente, nella valle d'Illasi e sull'altopiano di Asiago, conservarono lingua e cultura pressoché intatte attraverso i tempi e gli eventi per tutto il medioevo e le vicende storiche successive fino ad oggi.

¹ La rivista si pubblica dal 1968 ed è apparsa con tre differenti testate: 1) « Ljetzan-Giazza » (1968), 9 fascicoli (abbr.: G.); 2) « Vita di Ljetzan-Giazza » (1970), 4 fascicoli (abbr.: VG.); 3) « Vita di Giazza e di Roana » (1971), 3 fascicoli (abbr.: VGR.).

² G. 1, p. 3.

Queste leggende non più accolte dagli studiosi che s'occupano direttamente o indirettamente del problema, dallo Schmeller e dallo Schweitzer al Battisti, furono tuttavia condivise e credute dai più fino a pochissimi anni fa, e di ciò fa fede l'ancor attuale designazione di 'cimbro', coltivate appunto con ingenuità da quel *Lokalpatriotismus* che sempre ritrova in un passato quanto più lontano e improbabile, cioè nel mito, l'origine e la ragione delle peculiarità locali oggetto del proprio culto appassionato.

Nell'equidistanza dai poli della ricerca erudita e antiquaria da un lato e dell'esaltazione leggendaria dall'altro sta appunto la validità e l'originalità culturale della rivista « Vita di Giazza e di Roana ». Non è tuttavia nostra intenzione valutare l'attività e i risultati di questa pubblicazione, che propone il materiale più vario di storia locale, lingua, folklore, tradizioni leggendarie e attualità, ma, riconsiderandone i numeri finora apparsi, ci è occorso di fare alcune considerazioni metodologiche sullo studio dell'isola linguistica cimbra, alla luce delle brevi « note di filologia » che lo Scovazzi è venuto stendendo in questi ultimi anni.

2. Che le parlate cosiddette cimbre di Giazza e degli altri piccoli centri nella valle d'Illasi e sull'altipiano siano evidentemente da considerare nell'ambito dei dialetti bavaresi, non credo si possa ormai più mettere in discussione: fonetismo, lessico, taluni tratti morfologici, come fu già messo in rilievo, testimoniano di questa ascendenza. Andranno certamente considerate certe isoglosse fra cimbro e dialetti alemanni, che tuttavia non paiono poter in alcun modo determinare un mutamento di giudizio sul 'tautsch' di quei comuni.

Una questione indubbiamente interessante è quella posta dal carattere relativamente arcaico del cimbro. Ovviamente non si tratta di alcunché di sorprendente: ogni minore comunità che per una qualsiasi ragione si trovi isolata dal contatto con la più ampia comunità linguistica cui appartiene, si trova da un lato esposta, è vero, all'influenza dell'ambiente alloglotto che la circonda, ma dall'altra è anche per così dire 'sorretta' da una sorta di radicale conservazione o conservatorismo. Il dilemma sta appunto nel paradosso che per un'isola linguistica il rinnovarsi (innovare) è negarsi, equivale a

morire, ad accogliere progressivamente e irreversibilmente il massiccio ed esclusivo apporto delle parlate 'straniere' che la circondano.

Ora è appunto da questa situazione di fatto che nascono i due modi possibili di considerazione scientifica di un'isola linguistica: quello dello studioso specialista della comunità linguistica cui appartiene geneticamente la parlata che si considera, e quello dello studioso che s'occupa viceversa dell'area linguistica in cui l'isola considerata si trova inserita: nel nostro caso da una parte il germanista e dall'altra il dialettologo italianista. Non è il caso di esemplificare le conseguenze evidenti che derivano nel metodo e negli oggetti più puntuali di considerazione alle due prospettive di studio. Va comunque rilevato che l'attenzione del germanista sarà prevalentemente indirizzata agli aspetti conservativi della parlata considerata e quella del dialettologo romano agli elementi innovativi o comunque di penetrazione alloglotta nell'isola linguistica.

3. È indubbio che il primo interesse offerto dal cimbro è, si diceva, quello della sua 'arcaicità'. Ora ci si può chiedere se sul versante germanistico la considerazione di quest'isola linguistica oltreché, preliminarmente, nell'ambito della dialettologia del tedesco superiore possa essere riferita alle coordinate più lontane di tutta l'area germanica. Questa prospettiva parrebbe in certo modo imposta dall'esigenza di valutare quei tratti 'arcaici' di cui appunto si discorre.

Se dunque nell'ambito dei dialetti tedeschi il cimbro trova la sua sistemazione genetica fra le parlate austro-bavaresi, è pur vero che fra esse presenta oggi taluni tratti peculiari di relitto che suggerirebbero di considerare la sua caratteristica di 'area laterale' in un complesso di riferimenti più ampi, relativi a tutto il territorio linguistico germanico. In questa prospettiva si pongono talune considerazioni dello Scovazzi su una serie di isoglosse nordico-cimbriche, ch'egli giudicava appunto probative della conservazione propria delle aree laterali. Ma in un momento ulteriore della ricerca sarà opportuno distinguere fra area laterale e area isolata.

Un fatto, ad esempio, quale la forma suffissale in dentale del participio passato passivo dei verbi forti germanici nel dialetto

di Giazza³, per cui si hanno le forme *gapuntat*⁴ come participio passato di *pindan*; *gastorbat* da *stirban* / *stearban*; *gaborft* da *berfan* (tm. *werfen*) ecc. può essere variamente giudicato a seconda che si consideri il fenomeno nella prospettiva di una tendenza generale dei verbi forti germanici ad assumere forme di coniugazione debole, tendenza che moderatamente si riscontra nei dialetti tedeschi, nell'inglese e massivamente nello svedese o nell'olandese; oppure nella prospettiva di un particolare adeguamento del dialetto isolato in territorio romanzo alle strutture morfologiche parallele dell'italiano e dei suoi dialetti: *-ato, -ito, -uto*. Considerazioni ambedue indubbiamente valide ed ambedue probabilmente vere. La valutazione che tuttavia propone lo Scovazzi, pur non opponendosi in linea di principio a tali giudizi, vuol essere più sottile proiettata com'è verso una considerazione unitaria del germanico.

I participi passati originariamente forti assumono è vero il suffisso dentale caratteristico della coniugazione dei verbi deboli, ma tuttavia conservano in prevalenza il vocalismo dell'apofonia caratteristica dell'originario verbo forte. Accanto agli esempi già citati: *funtat* (da *fintan*), *koltat* (da *kelten*, tm. *gelten*), *gabest* (cfr. tm. *gewesen*), *vorstannat* (da *vorstian*, tm. *verstehen*), ecc., ma anche forme ridotte analogicamente del tipo: *gabelft* (per **gaholft*), *gaprecht* (per **gaprocht*), *gaspinjat* (per **gasponjat*).

Similmente è avvenuto nelle lingue scandinave dove i participi passati dei verbi forti hanno assunto la terminazione in dentale un tempo caratteristica solo del genere neutro: an. *sénn* « veduto » e *sétt* « cosa vista », dan. sved. norv. *set(t)* per qualsiasi genere. Ma, osserva lo Scovazzi, le analogie cimbro-nordiche possono essere riscontrate più in profondo. In svedese odierno si ricorre a forme in *-n* se il participio passato si trova in funzione attributiva: *jag har stulit din sak*, ma *den stulna sak*, del tutto analogo al cimbro *kent* « venuto » accanto a *bouken* « benvenuto » (ove *ken* è l'antico participio passato di *ken*, tm. *kommen*), o ancora a *gatrunkat* « bevuto » accanto a *trunken* « ubriaco ». La forma in nasale tende ad indicare la funzione attributiva dell'aggettivo (participio passato), quella in dentale la funzione propria di participio — e ciò secondo un mo-

³ G. 2, pp. 25-26.

⁴ Il CAPPELLETTI, *Il linguaggio dei tredici comuni veronesi*, Verona 1956, registra *gapintat*, p. 72.

dello strutturale indoeuropeo rappresentato per esempio nel lat. *plenus - repletus*. Ora questa medesima tendenza alla distinzione funzionale per mezzo dei suffissi *-n-* / *-t-* pare allo Scovazzi particolarmente conservata « in due zone marginali dell'area linguistica germanica » quali il cimbro e le lingue scandinave. Ed è su questo schema interpretativo che vengono segnalate corrispondenze morfologiche, sintattiche, lessicali e parallelismi fonetici fra le zone estreme del germanico.

4. In riferimento a tali coordinate risulta interessante constatare nel cimbro di Giazza la cosiddetta frattura vocalica: di *e* primaria per esempio in *earde, bearbost, veare, stearn, learn, sealig*; di *e* di origine secondaria, p. e. in *bearman, learche, keartse*, ed infine anche di *ê*: *earst*, la quale sembra verificarsi con regolarità avanti *r* (il solo *sealig* testimonia di possibilità del medesimo processo avanti *l*) e che fa pensare a quanto avvenne nell'anglosassone⁵.

A questo punto si impone un chiarimento metodologico di non piccolo momento, che d'altra parte non poteva venire affrontato dallo Studioso in quei suoi brevi appunti, i quali altro scopo non avevano — secondo quanto egli stesso aveva affermato più volte — se non di proporre degli spunti di ricerca.

È vero che le modalità di realizzazione della frattura paiono essere in parte identiche nell'anglosassone e nella parlata cimbra, ma certamente sarebbe precipitoso inferirne giudizi di 'arcaicità' o di 'conservazione' per il cimbro — che oltretutto, non va dimenticato, presenta nel complesso caratteristiche che confermano la sua individuazione abbastanza recente, non al di là, grosso modo, del XII-XIII secolo, e per il quale l'attributo di 'arcaico' va inteso nell'ambito dei dialetti tedeschi superiori (bavaresi). Non è sufficiente la eccentricità o lateralità di un'area linguistica per indurne automaticamente l'arcaicità o la qualità di relitto delle sue singole espressioni, e ciò vale tanto più là dove ricorrono abbastanza numerosi elementi di giudizio esterni che permettano una valutazione opportuna in questo senso. Così ad esempio il cosiddetto *donauschwäbisch* del Banato jugoslavo e ungherese storicamente sorto nel XVIII se-

⁵ G. 9, pp. 13-14.

colo dalla confluenza di coloni tedeschi di varia provenienza dialettale, presenta caratteristiche di 'arcaicità', solo se confrontato con i singoli dialetti tedeschi da cui è sorto nella loro ulteriore evoluzione dopo il distacco dei coloni in territorio alloglotto: una 'arcaicità' dunque del '700.

Dal momento che la frattura anglosassone può essere opportunamente riguardata fra le isoglosse cosiddette ingevoni per una serie di considerazioni strutturali e tipologiche ben precise che trovano materia su cui esercitarsi in un'area linguistica determinata nell'ambito del germanico occidentale-settentrionale (e quindi anche storiche), sarebbe opportuno che la constatazione di un parallelismo fra anglosassone e cimbro venisse per così dire fondata con ricerche di carattere sistematico da un lato e con una argomentazione di principio dall'altro che valutasse la possibilità di un così radicale rivolgimento di giudizio sulla frattura, che da manifestazione tipica settentrionale (*nordseegermanisch*) verrebbe a trovarsi considerata come fenomeno addirittura pangermanico — al di là di ogni valutazione della cronologia delle sue singole manifestazioni.

In questo caso viene spontaneo attenersi ad un giudizio che veda nelle due aree lo sviluppo di tendenze parallele e tuttavia indipendenti, e allora nel cimbro forse un fenomeno innovativo — di cui studiare le ragioni — piuttosto che un momento conservativo.

5. Anche il confronto fra cimbro e scandinavo per il passaggio del gruppo *-nnr-* a *-ndr-*, ancora testimoniato per il cimbro nella settecentesca grammatica dello Slaviero⁶, p. e. nei plurali del tipo *man: mendar*, *zaun: zeundar*, che richiama appunto il nordico: **-nnR > *-npr* (poi *> -pr*), ugualmente testimoniato p. e. in an. *māpr*, viene istituito sulla base del medesimo schema interpretativo: lateralità - arcaicità.

Si potrebbe d'altra parte in questo caso considerare il parallelismo che corre fra lo sviluppo di una oclusiva dentale dopo nasale dentale e quanto analogamente si ha nel tedesco superiore (per quanto non solo in esso) con lo sviluppo di una oclusiva labiale

⁶ VG. 3, pp. 34-36.

dopo nasale labiale. Tuttavia la congruenza con il nordico è puntuale.

Altrettanto puntuale corresponsione in ambito sintattico ritroviamo nell'espressione del futuro per mezzo dell'ausiliare 'venire'⁷, e qui, a parte ogni doveroso confronto coi dialetti italiani, la considerazione di uno sviluppo parallelo di tendenze analoghe pare imporsi sull'ipotizzazione di un fenomeno pangermanico non altrimenti testimoniato in zone intermedie.

Talune isoglosse lessicali cimbro-scandinave indicate da Scovazzi mi paiono assolutamente vere. Quella ad esempio di *moun*, particella che nel cimbro di Giazza assolve alla funzione di introdurre il secondo termine di paragone e che lo Studioso⁸ collega con l'an. *munr* « valore » (cfr. dan. *mon*, sved. *maan*), il che risulta convincente e dal punto di vista fonetico e da quello semantico.

Una fra queste isoglosse lessicali indicate dallo Scovazzi va particolarmente rilevata: quella relativa all'articolo determinativo maschile singolare che nel cimbro di Giazza suona *in*⁹ e che egli confronta con l'an. *inn* (*enn*), piuttosto che pensare all'accusativo del pronome maschile *er*. Il confronto proposto è allettante anche perché comporta da parte dello studioso, che rifiuta le etimologie tradizionali per an. *enn* e bav. *enêr*, la supposizione di una forma germanica **ina* (trasmessa attraverso un **inêr* nel ted. sup. *enêr*, che perciò non andrebbe più visto come forma indebolita di *jenêr*). Tale ricostruzione, a parer nostro, colpisce nel segno, nella misura in cui tenta di chiarire appunto e di fondare i termini intermedi di un'isoglossa cimbro-nordica, altrimenti puramente 'analogica'. E soprattutto mi sembra che la proposta di una forma pronominale **ina* trovi rispondenza in quell'elemento suffissale *-ina-* (*-ana-*) che ricorre in termini comuni a tutte le lingue germaniche, quali an. *drottinn*, as. *druhtin*, ags. *dryhten*, aat. *truhtîn* oppure got. *kindins*, (in cui il suffisso *-ina-* conserva in certo modo un significato 'pronominale'), che ci permettono di considerare il relitto nell'ambito di una realtà linguistica estesamente documentata.

Nella nota *Corresponsioni verbali cimbro-gotiche*¹⁰ Scovazzi

⁷ G. 7, p. 15.

⁸ VG. 3, p. 36.

⁹ G. 5, p. 17.

¹⁰ VG. 3, pp. 45-46.

propone una intelligente ricostruzione dell'ottativo presente del cimbro *leban*, che suona alla III persona plurale *lebaban* e alla III singolare *lebet*. Forma, quest'ultima che a tutta prima sembrerebbe un ipercorrettismo calcolato sull'indicativo e che viceversa Scovazzi dimostra essere foneticamente e morfologicamente propria, se considerata in relazione all'imperativo presente del medesimo verbo in gotico, e cioè *libadau*. E parallelamente la voce *lebaban* con quel curioso raddoppiamento di *-b-*, ch'egli dimostra brillantemente essere l'esito 'cimbro' di un'antica *-u-*, testimoniata nelle forme ottative del gotico: es. *libau*, I sg., dove, secondo la ricostruzione di Pisani, nel dittongo *-au-* (< *-*ēu-*), caratterizzante le forme imperative e ottative, quella *-u* esprimerebbe sfumatura di dubbio e incertezza. Questo tratto è probante della « arcaicità di alcune forme che il cimbro di Giazza ci offre », conclude la nota.

6. Le considerazioni cui le acute 'note di filologia' apparse sulla rivista di Giazza intorno alle relazioni fra cimbro e germanico settentrionale sono servite di spunto, vanno infine argomentate, perché le sollecitazioni metodologiche, che provengono dalle proposte di Scovazzi, possano tradursi in concrete indicazioni di ricerca.

Il giudizio di arcaicità di alcune caratteristiche presenti nelle 'aree laterali' poste a confronto fra loro, presuppone, almeno in linea di principio, la concezione di una unità linguistica originaria estesa e più o meno compatta, la quale d'altra parte non pare essere agevolmente ipotizzabile. Sembra infatti mancare spesso a conforto della liceità di relazioni linguistiche precipue fra aree tanto lontane ogni testimonianza opportuna in tutti i dialetti intermedi (tedeschi).

E, d'altra parte, ci si chiede se siano effettivamente comparabili due aree linguistiche di tale disparità, per ampiezza, varietà interna e cronologia, quali quelle delle lingue scandinave o dell'anglosassone d'un lato e l'isola linguistica cimbra dall'altro. È lecito considerare area laterale del germanico il cimbro allo stesso modo in cui può essere definita come tale il nordico? E tenendo presenti cronologia e genesi delle entità linguistiche considerate ci si può ben chiedere se ormai discorrendo di scandinavo o di alto tedesco non si tratti di unità linguistiche ormai individuate ognuna con un proprio centro e proprie 'lateralità', il che ovviamente non esclude le loro relazioni areali reciproche in quanto lingue germaniche. In altre parole: solo nella misura in cui — tenendo ben presenti i dati

della cronologia storica — il cimbro si rivela come facente parte della più ampia comunità linguistica del tedesco superiore ed in questo ambito mostra i tratti caratteristici di conservazione tipici di un'area linguistica isolata in territorio alloglotto, è possibile giudicare della sua arcaicità relativa, solo eccezionalmente giustificabile al di là del XII secolo.

La comparazione per così dire *in gemeingermanischen Bezügen* può proporsi solo successivamente e, a parer mio, in condizioni ben definite: o nell'ambito di una ricerca puntuale a chiarimento storico ricostruttivo di singole forme, così come è p. e. accennata nella nota di Scovazzi su *lebaban*, oppure per l'articolo *in*; oppure come confronto non affatto storico, bensì tipologico, che può riuscire alla constatazione non già di precisi rapporti proiettati nella preistoria linguistica germanica, quanto piuttosto alla definizione di un quadro di tendenze di sviluppo parallele in ambiti linguistici diversamente condizionati. Ed anche in questo senso i cenni di Scovazzi sono frequenti e preziosi e degni di essere definiti e sviluppati.

